**Elezioni e popolo sovrano**

**Partecipazione politica e rappresentanza nel Regno Unito dalla restaurazione all’inizio dell’Ottocento**

1. **Il diritto di voto prima e dopo il 1660.**

Rispetto alla eccezionale vivacità politica ed intellettuale degli anni della Rivoluzione e del Commonwealth cromwelliano, il richiamo degli Stuart sul trono d’Inghilterra nel 1660 (con Carlo II) marca una frattura profonda sotto il profilo della configurazione della comunità elettorale inglese.

Dal 1641 al 1660, l’Inghilterra si presenta – lo si è già visto – come un eccezionale laboratorio elettorale, sia dal punto di vista del dibattito politico sulla estensione del diritto di voto sia da quello del suo reale esercizio. Gli inglesi hanno appreso che il voto è uno strumento politico e se ne servono (nei limiti del possibile) per orientare le politiche del Parlamento in un momento assolutamente drammatico della loro vita nazionale. D’altra parte, nel corso di questi anni si apre un dibattito intensissimo su come riformare i tradizionali meccanismi elettorali della Camera dei Comuni e ridefinire l’ampiezza dell’elettorato.

* Degli ***Agreements of the People*** dei **Livellatori** degli aa. ’40 si è già parlato: essi rivendicano un sistema monocamerale espresso a suffragio maschile molto allargato (ne sono esclusi solo i domestici e servitori e coloro che non contribuiscono al “poor relief (=al pagamento della tassa sui poveri, che in Inghilterra era il tributo di carattere più generale)); chiedono una redistribuzione dei seggi in base alla popolazione e al carico fiscale (nel loro progetto più elaborato essi propongono la cancellazione della gran parte dei seggi dei boroughs e la elezione della stragrande maggioranza dei membri del parlamento da parte delle contee, con un quoziente elettorale rapportato, per ciascuna di esse, al numero degli abitanti e al volume delle tasse).

* I ***parlamentarians*** sono più cauti: pur schierandosi anch’essi a sostegno di una forma avanzata di sovranità nazionale, essi sostengono che un allargamento eccessivo del suffragio si ritorcerebbe inevitabilmente contro i proprietari e pensano piuttosto a un sistema di voto censitario. Quello accolto dall’*Instrument of Government* di Cromwell (1653) prevedeva che la Camera unica, formata da 460 deputati (compresa una rappresentanza della Scozia, dell’Irlanda e del Galles), fosse eletta in gran maggioranza dalle Contee dagli abitanti titolari di una rendita di almeno 200 sterline, mentre i borghi, radicalmente sfoltiti, potevano inviare solo un centinaio di rappresentanti (un assetto che, per metodo ed ampiezza del corpo elettorale, anticipa quello che verrà adottato 170 anni dopo col grande Reform Bill).
* La Rivoluzione, tuttavia, non riesce a consolidare un regime esplicitamente repubblicano. Il Parlamento, che è riuscito ad esprimere una propria formidabile coesione quando si è trattato di opporsi ad un monarca intenzionato a schiacciarlo, vinta la partita non riesce a funzionare ancora come un corpo governante autosufficiente . L’esperienza del Protettorato di Cromwell è nel complesso fallimentare: privo di un leader carismatico, il regime si sfalda. Già nel 1657 viene reintrodota la Camera dei Lords; e Richard Cromwell, figlio di Olivier, nel breve interregno in cui regge il potere (1658-1660), rimette in vigore per i Comuni tutto il sistema elettorale precedente all’inizio della Guerra civile, probabilmente nella speranza di controllare daccapo il piccolo e debole elettorato dei borghi. Questo ‘ritorno al locale’, comunque, che anticipa la tendenza generale di tutti i cento anni successivi, si può leggere su un piano più generale come il naturale riflesso di una società preindustriale, nella quale la vita collettiva orbita ancora tutta quanta attorno alle singole comunità territoriali ed alle risorse offerte da esse.
* Ciò che è ormai acquisito è il ruolo centrale di un Parlamento rappresentativo, palladio di tutte le libertà individuali e collettive del paese: ma esso continua a rappresentare una nazione naturalmente frazionata in una cascata di comunità minori. In essa gli individui stanno acquisendo sì un rilievo autonomo maggiore che in passato, ma senza essere ancora pronti a riconoscersi in un’unica collettività omogenea, gravitante attorno a un discorso politico generale.
* La **Restaurazione** interviene allora a sancire un ritorno alla normalità che cerca di riportare la vita istituzionale alla configurazione del 1640. Il termine stesso “Commonwealth” diventa per tutta quanta l’opinione pubblica di questa fase uno spauracchio di cui tutte le frange politiche concordano nel voler scongiurare a tutti i costi il ritorno.
* La c.d **Glorious Revolution** del 1688-89, sancendo la definitiva cacciata degli Stuart e chiamando sul trono una dinastia ‘liberale’ scelta dal Parlamento – quella degli Orange, di origini olandesi – marca il trionfo definitivo del Parlamento stesso, che afferma così la propria egemonia politica sul monarca . John Locke, nei suoi *Due trattati sul governo* (1790) fornisce per tutti una precisa legittimazione teorica a questo nuovo assetto, riconoscendo che il vero sovrano è il Parlamento in quantoi corpo rappresentativo della nazione e titolare del potere legislativo, mentre il sovrano è solo il titolare del potere esecutivo, subordinato all’autorità parlamentare. Di più: nel corso del secolo successivo, attraverso un graduale (benché non unilineare) processo si affermerà in Inghilterra quello che poi prenderà il nome di ‘governo parlamentare’, caratterizzato dalla esistenza di uno stabile e necessario vincolo fiduciario tra il “cabinet” (=il gruppo ristretto dei ministri a cui il sovrano affida la conduzione dello Stato, secondo il nome che tale organismo inizialmente informale ha preso comunemente già nei decenni della Restaurazione) e la maggioranza della Camera dei Comuni. Il Parlamento giunge così non solo ad esercitare la funziobne legislativa, ma ad esprimere e ad indirizzare costantemente l’esecutivo, nel frattempo gradualmente sganciatosi dalla persona del monarca ed avendo raggiunto una marcata autonomia politica.
* Questa evoluzione, d’altra parte, non impatterà in nessun modo sulle modalità elettorali del Parlamento, che fino al 1832 continueranno a seguire esattamente le modalità tradizionali. L’Inghilterra del Settecento è un paese sostanzialmente molto conservatore, nel quale una ristretta oligarchia whig (vedi oltre), che trova il suo nucleo fondamentale in una settantina di grandi famiglie insediate alla Camera dei Lords, controlla la vita politica, pilotando le elezioni dei Commons, che riempiono l’aula della camera inferiore dei loro cadetti e dei loro clienti.
* A partire dal 1707 (=***Act of Union*** Inghilterra-Scozia e nascita del Regno Unito) la Camera dei Comuni presenta la forma seguente, che conserverà per più di un secolo: 513 deputati, di cui 489 espressi dai collegi inglesi, 24 dai gallesi e 45 dagli scozzesi ; dei 489 inglesi, 80 sono eletti da 40 contee, 392 da 196 borghi a due seggi, 5 da altrettanti borghi ad un seggio, 2 dalle Università di Oxford e Cambridge. Anche in Galles in Scozia è rispettata la partizione contee/borghi.

L’elettorato delle contee continua ad essere il più numeroso, arrivando talvolta a parecchie migliaia di persone. I borghi continuano ad essere eletti secondo le stesse modalità differenziate, anche se ora, grazie alle maggiori aperture raggiunte nel corso della guerra civile, a prevalere è il sistema c.d. dei “freemen boroughs”, che è il più aperto. Nonostante ciò, sono pochissime le città che, come Londra o Bristol, possono vantare un corpo elettorale dalle dimensioni comparabili a quello delle contee, mentre una quantità di borghi continuano ad avere lo stesso peso elettorale di una contea con numeri di votanti ridicoli. E questo fenomeno suscita ormai una polemica che costituirà uno dei grandi motivi guida del dibattito istituzionale inglese fino al 1832.

1. **La pratica elettorale effettiva nell’Inghilterra del Sette e del primo Ottocento.**

Proviamo ora farci un’idea di come funzionava concretamente la partecipazione elettorale nell’Inghilterra di questo periodo.

1. **Estensione effettiva del corpo elettorale.** Nonostante i criteri arcaici di individuazione degli aventi diritto, il numero dei votanti non era irrisorio. Al tempo della Glorious Revolution, votavano circa 240.000 persone su 5,5 milioni (= 1 maschio adulto su sei o sette), cresciute a 340.000 negli anni Sessanta e Settanta del Settecento, mentre alla vigilia del Reform Act del 1832 erano divenute circa 440.000 (su ormai, però, 14 milioni di abitanti). Grande differenza borghi-contee (in queste ultime l’elettorato poteca arrivare a coinvolgere parecchie migliaia di el persone, nei borgi solo Londra e Bristol giungevano a cifre del genere) .
2. **Come si votava**. Secondo i criteri attuali, molto male.
3. Poche elezioni erano ‘contested’ rispetto a un gran numero di ‘uncontested’. Se nel corso del Seicento la competizione elettorale si era abbastanza accesa, nel Settecento, con il consolidarsi della egemonia whig si torna ad una marcatissima prevalenza dell’unanimismo (tra il 1734 e il 1832 solo il 39% dei seggi risulta contestato; e se ci limitiamo al solo Settecento i tassi furono molto più bassi: nel 1747 , per es. ,solo 3 contee inglesi su 40 andarono al poll e solo 2 nel 1780; nei borghi la competizione era più frequente, ma coinvolgeva molti meno elettori).
4. Forte peso della ‘deferenza’ sociale nella pratica elettorale, garantita dal **voto palese**.
5. Enorme peso di ciò che oggi è per noi la corruzione elettorale (la regola era che i candidati offrissero pranzi e grandi bevute – talvolta per giorni interi – a tutto il collegio; come pure che si impegnassero a sovvenzionare senza risparmio opere pubbliche e altre iniziative di pubblico vantaggio; mentre ancora più frequentemente essi ricorrevano alla distribuzione di somme di danaro e altri benefits.).
6. Grande ruolo della c.d. “influence” reale.
7. Carattere caotico e spesso violento delle (peraltro relativamente rare) giornate elettorali competitive, nel corso delle quali la partigianeria di ogni candidato cercava di occupare regolarmente il seggio a beneficio di esso per escluderne gli elettori dell’altro.

In base a questi sintomi, il ‘popolo’ di cui il parlamento si proclamava unitario rappresentante sembrava davvero essere una ‘invenzione’ funzionale a legittimare l’occupazione del potere da parte di una oligarchia ristrettissima.

Non bisogna però pensare che tutto si riducesse a una pantomima.

1. Anche nel caso di elezioni incontestate, la competitività c’era, ma veniva risolta *prima* dell’election day, quando risultava che il candidato più debole non aveva chances di successo e dunque si ritirava (per un gentiluomo, era considerato un disonore perdere una elezione).
2. La deferenza sociale contava, ma non sempre e comunque veniva fatta valere in modo ‘dolce’: non era con la minaccia che si vincevano le elezioni, ma blandendo i propri elettori e offrendo loro dei corrispettivi per il voto (i maggiorenti avevano sì la capacità di influenzare il voto di un collegio, ma solo occasionalmente lo controllavano in modo completo)
3. La corruzione (bribery), in particolare, era il modo in cui il ‘popolo’ faceva pagare all’élite il privilegio di governare lo Stato, ricavando una serie di vantaggi economici tutt’altro che irrilevanti, i quali avevano il significato di una specie di riequilibrio sociale.
4. Confusione e violenza erano elementi di una cultura premoderna che trovava nel momento elettorale una di quelle occasioni di ‘rovesciamento’ dei ruoli (come per es. il Carnevale, quando i piccoli prevalevano sui grandi) che nell’antico regime funzionavano da valvole di sfogo e al tempo stesso di consolidazione della società tradizionale. Finite le elezioni, comunque, tutto tornava tranquillo.
5. Le elezioni erano comunque un momento di intensa politicizzazione della società, che partecipava all’evento anche attraverso moltissime persone che pure non godevano del diritto di voto, ma animavano ugualmente l’occasione. In questo senso, era davvero un momento di ‘comunione’ popolare.

1. **Per che cosa si votava**. Il voto continua ad essere assolutamente ancorato alla dimensione locale (e così resterà del resto anche ben oltre il 1832). Col voto non si premia né un partito né tantomeno un ‘programma’ quanto l’eccellenza di un concittadino sul piano della sua visibilità all’interno della comunità e della sua capacità di rappresentare gli specifici interessi (anzitutto economici) del collegio. L’elezione è una gara tra maggiorenti della città o della contea che si contendono il riconoscimento, da parte del popolo, del loro primato (un po’ come nella Roma antica).

Ciò induce a pensare che il voto fosse una specie di formale lasciapassare che abilitava gli oligarchi whig a governare nel modo a loro più gradito, difendendo esclusivamente i propri interessi di classe (coincidenti con la grande proprietà fondiaria e mobiliare del paese). L’immagine è vera solo fino a un certo punto. La gran maggioranza dell’elettorato settecentesco inglese era composta da un ‘popolo’ di negozianti e artigiani, e solo da un 15-20% di gentiluomini (NB: questa forte rappresentanza percentuale delle classi medio-basse subirà una netta contrazione, paradossalmente, proprio con la riforma del 1832 e prova che nonostante tutto il ‘vecchio’ sistema aveva una sua elasticità e capacità di adattamento). Era perciò necessario, per i gentlemen, ascoltare e farsi in certa misura portatori degli interessi concreti di queste fasce: se infatti i grandi proprietari potevano *influenzare* l’assegnazione di una larga maggioranza dei seggi parlamentari, essi non potevano *controllare e disporre direttamente, attraverso i meccanismi di patronage veri e propri, che di una porzione assai più piccola* di quei seggi stessi. In sostanza , un ceto ben circoscritto era chiamato a farsi interprete delle necessità sociali, economiche, politiche e religiose di una popolazione notevolmente più ampia, alla quale doveva per forza di cose adattarsi.

Questa ceto medio di rappresentati, a sua volta, per quanto tuttora saldamente ancorato ad un sistema di identità local-comunitarie tipico di tutto l’antico regime europeo, nel corso del Settecento si trova poco alla volta attratto nell’ambito di una nuova forma di appartenenza nazionale, al cui consolidamento contribuisce in modo decisivo la comparsa di un soggetto collettivo fino ad allora quasi del tutto sconosciuto in Occidente e che avrebbe cambiato radicalmente i connotati della politica. Tale soggetto è quello che i sociologi chiamano “**una sfera pubblica borghese”.** Con questa denominazione si vuole indicare una nuova comunità sovra-locale e sovra-corporativa, non giuridicamente formalizzata, ma di grande importanza, che si distingue da tutte le comunità esistenti fino ad allora nella civiltà premoderna per il fatto che coloro che vi si ascrivono non entrano in contatto tra loro in maniera diretta né immaginano di poterlo mai fare in futuro. Ciò che li lega insieme infatti è un *medium* (la carta stampata: è per questo che la sfera pubblica si definisce come una *comunità ‘mediatica’*). Volendola definire, la sfera pubblica borghese si può descrivere come ‘la **comunità dei lettori del giornale’**; cioè l’insieme di quei consumatori abituali di carta stampata che non condividono l’appartenenza ad una qualche comunità ‘reale’, ma che si riconoscono come simili nella condivisione di uno stesso discorso pubblico, al quale accedono non perché stimolati da interesse personali, professionali o corporativi, ma solo in quanto cittadini. La sfera pubblica borghese è il sostrato sociologico reale di ciò che appunto nel corso del Settecento, eprima che in ogni altro paese proprio in Inghilterra, comincia a chiamarsi una ‘nazione’. Lo specifico della sfera pubblica borghese (in un certo senso, erede della vecchia *respublica literaria*  del Seicento) è di abbracciare tutti color che sono in grado di fare un uso libero della loro ragione (come dirà poi Kant) e che assumono come proprio interesse comune quello di sottoporre a un **continuo giudizio** **critico** ciò che accade attorno a loro. I motivi per i quali una sfera pubblica sovra-personale di questo tipo è apparsa in Inghilterra prima che altrove sono complessi: ma è certo che la presenza di un parlamento all’interno del quale si dibattevano pubblicamente i grandi interessi del regno ha dato un impulso decisivo al suo sviluppo. Benché eletto in modo arcaico, il Parlamento per molti comincia davvero a rappresentare il luogo in cui si vedono rappresentati gli interessi generali del popolo e sul quale quindi tutti puntano gli occhi per esprimere consenso o dissenso, critiche o adesioni. E’ l’esistenza di questa sfera pubblica, formata da centinaia di migliaia di osservatori imparziali , a trasformare poco per volta il parlamento da una assemblea di ceti (e quindi d’interessi particolari, com’era ancora in gran parte all’inizio del Settecento) nell’organo rappresentativo di una grande nazione unitaria, formata – come la nuova sfera pubblica stessa – da una serie di cittadini indifferenziati in quanto forniti di una medesima capacità critica. La prova più evidente di questa trasformazione è il consolidarsi, nel corso del Settecento, di un **sistema di partiti** , trasversali rispetto alle località ed ai ceti, e riconoscibili in base a due distinte ideologie ‘nazionali’ (progressista – whigs – e conservatrice –tories ) . Si tratta certo di partiti c.d. ‘parlamentari’, cioè esistenti solo entro l’aula del parlamento, che non hanno alcun radicamento istituzionale al di fuori di essa e che non rinviano se non in modo molto relativo ad una distinzione ‘di classe’. Il consenso elettorale, perciò, non viene compartito se non marginalmente in base alla iscrizione dei candidati all’uno o all’altro di essi dei candidati, ma in base alla logiche localistiche di cui sopra. Gli elettori sanno bene, però, che dietro alle loro connotazioni cetual-tradizionali i candidati andranno a partecipare a un gioco politico che impone loro di ascriversi all’uno o all’altro dei due partiti parlamentari. E ciò contribuisce in modo decisivo a politicizzare le elezioni ed a trasformarle nel luogo di un confronto in qualche misura già ‘moderno’.

1. **Tra “actual” e “virtual representation”: l’evoluzione del concetto della rappresentanza parlamentare nel Settecento inglese**

Dato questo sfondo socio-istituzionale, quale idea la cultura politica del Settecento inglese si fece della rappresentanza e in particolare del significato che assumeva rispetto ad esse l’atto elettorale?

[Secondo l’idea che mi sono fatto ad oggi] Due costruzioni fondamentali si confrontarono lungo tutto il secolo, quella della “**actual**” e della “**virtual” representation**” (NB: ancora oggi, tutta una parte della politologia è fortemente tributaria di questa categorizzazione; cfr. Ptitkin, *Il concetto di rappresentanza*, 1972, costruito in gran parte sulla giustapposizione tra una rappresentanza come **“acting for”** [rappresentanza responsiva] oppure “**staying for**” [rappresentanza autorizzatoria e/o simbolica])

1. **La prima espressione** (=”rappresentanza effettiva”, comparsa verso fine Seicento) si pone in linea con il modo di intendere il mandato parlamentare proprio dei puritani radicali del XVII secolo (cfr. Lilburne) e si mantiene viva soprattutto negli ambienti radicaleggianti del secondo Settecento (Society of the Bill of Rights, 1769), per trovare una vasta audience nel pensiero dei rivoluzionari americani (un esponento sicuramente vicino a questo modo di pensare fu, alla fine del Settecento, Thomas Paine, protagonista dela rivoluzione americana e francese) . Essa postula l’esistenza di due soggetti distinti ed egualmente concreti, il rappresentato e il rappresentante, tra i quali intercorre una sorta di contratto che fa del secondo il portavoce del primo (in linea col Vertreten tedesco, cioè la rappresentanza privatistica).

Come abbiamo già visto nelle lezioni precedenti, il limite di questa teoria è la sua scarsa compatibilità con l’idea che il rappresentante sia l’interprete dell’interesse generale di tutta la nazione – idea questa assolutamente fondamentale nella cultura stessa di quei radicali che simpatizzavano con la concezione del mandato stretto. In un discorso famoso, per es., Algernon Sidney, un fervente repubblicano poi condannato a morte sotto la restaurazione per le sue idee, notava:

“non è per il Kent o per il Sussex, per Lewis o per Maidstone, ma per l’intera nazione che i membri scelti in questi luoghi sono mandati a servire in parlamento: e benché sia opportuno, per essi, ascoltare le opinioni dei loro elettori come vicini ed amici, al fine di formarsi un giudizio sulle cose…, essi non sono propriamente e strettamente obbligati a dar conto a nessuno delle loro azioni, a meno che l’intero corpo della nazione per il quale essi servono, e che è egualmente implicato nelle loro risoluzioni, potesse essere riunito. Essendo ciò impraticabile, l’unica sanzione a cui essi sono soggetti, se ne tradiscono la fiducia, è l’infamia, lo scorno e l’odio, e la certezza di essere respinti se essi cercheranno un’altra volta di ottenere il medesimo onore” (responsabilità politica, ma non giuridica del rappresentante).

1. **Il secondo modello** **(“virtual representation**”) è quello proposto invece dalla cultura liberale prevalente in Inghilterra almeno fino al 1832. Più che la posizione di un qualche ‘partito’ o movimento, esso riflette una sensibilità generale propria di un po’ tutta la classe dirigente inglese nella fase ‘oligarchica’; e come tale è suscettibile di molte fluttuazioni, che lo portano talvolta a avvicinarsi al modello radicale, talaltra a contrapporsi decisamente ad esso. E’ l’erede culturale dei ‘parlamentarians’ del Seicento.

Il presupposto di partenza, qui, è che il ‘popolo’ (o, come più spesso si dice, la ‘nazione’) non si ponga come una serie di individui, ma come una comunità storica, della quale sono parte integrante le istituzioni e le tradizioni mediante le quali esso articola il proprio esistere. I soggetti del rapporto rappresentativo non sono più due pienamente capaci di agire, ma uno solo (il popolo-nazione) che per manifestarsi ha bisogno di chi ne esprima (organicamente) la volontà: si tratta di un costrutto che riprende, più o meno consapevolmente, i tratti del modello della rappresentanza-manifestazione del re, pur declinandoli a beneficio del Parlamento.

Secondo una tale declinazione, la rappresentanza politico-parlamentare è un incarico conferito da alcuni soltanto tramite il mandato elettorale, ma nell’interesse di tutti, e che non genera perciò alcuna responsabilità giuridica diretta degli eletti nei confronti dei rispettivi elettori, bensì una loro responsabilità generale nei confronti della ‘nazione’ o del ‘popolo’ complessivamente inteso. **La rappresentanza moderna si regge tutta su questa ambivalenza strutturale: venire eletti da una parte, ma per rappresentare il tutto.**

Tra le testimonianze di questo modo di pensare, quelle più note sono offerte dagli scritti del grande esponente whig **Edmund Burke** (1729-1797). Rivolgendosi nel 1774 ai propri elettori del collegio di Bristol , per il quale competeva con un candidato che aveva dichiarato invece di voler rispettare scrupolosamente la volontà dei propri mandanti, egli osservava:

“E’ un titolo di gloria e di felicità, per un rappresentante parlamentare, vivere nella più stretta unione e nella più intima comunicazione coi propri elettori. I loro desideri devono aver il più grande peso per lui, la loro opinione indurre il suo più alto rispetto, i loro affari stimolare la sua infaticabile attenzione…. Ma la sua imparziale opinione, il suo maturo giudizio, la sua illuminata coscienza egli non deve sacrificarla a voi né a qualunque uomo o a ogni gruppo di uomini viventi. Queste cose egli non deve derivarle dal vostro gradimento e neppure dalla legge e dalla costituzione; esse sono un legato della Provvidenza, per l’abuso delle quali egli è fortemente responsabile di fronte a quest’ultima. Il mio onorevole collega dice che egli sarà sottomesso a voi. Se questo è tutto, la cosa è innocente. Se il governo fosse una questione di volontà, voi, al di là d’ogni dubbio, dovreste essere i superiori. Ma il governo e la legislazione sono questioni di ragione e di giudizio, e non di preferenza. E che razza di ragione è quella in cui la determinazione precede la discussione, , in cui una gruppo di uomini delibera e un altro decide, e in cui quelli che formulano la conclusione sono forse 3000 miglia lontani da coloro che ascoltano i contrari argomenti? Farsi un’opinione è il diritto di ogni uomo; quella degli elettori è un’opinione rispettabile e significativa, che il rappresentante dovrà essere sempre contento di ascoltare e che dovrebbe sempre consioderare seriamente. Ma le istruzioni vincolanti; i mandati imperativi, che il parlamentare è tenuto ciecamente a rispettare e implicitamente a ubbidire, votando e argomentando conformemente ad essi, sebbene contrari alle più chiare convinzioni del suo giudizio e della sua coscienza; queste sono cose assolutamente sconosciute alle leggi di questo paese che nascono da un errore fondamentale sull’intero ordine e tenore della nostra costituzione. … Il Parlamento non è un congresso di ambasciatori di diversi ed ostili interessi, i quali interessi ognuno deve difendere come un agente e un avvocato contro altri agenti e avvocati. Il Parlamento è una assemblea deliberativa di *una* nazione , con *un* interesse, quello del tutto; dove la guida non devono essere i fini locali e i pregiudizi locali, ma il bene generale, che deve risultare dalla ragione generale del tutto”.

Alcuni anni avanti, Burke aveva già notato a proposito della Camera dei Comuni:

“Non è la derivazione del potere di questa Camera dal popolo che ne fa in un senso preciso la sua rappresentante. Il Re è il rappresentante del popolo; così sono anche i Lords; così i giudici. Questi sono tutti incarichi fiduciari (*trustees*) dati nell’interesse del popolo, esattamente come i Comuni; perché nessun potere è dato nell’interesse esclusivo di chi lo esercita; e per quanto il governo sia un’istituzione di origine divina, le sue forme e le persone che lo amministrano sono tutte originate dal popolo”.

In un altro luogo ancora egli nota:

”***Virtual representation*** è quella in cui c’è una comunione di interessi e un’empatia di sentimenti e desideri tra quelli che agiscono in nome di ogni descrizione del popolo e il popolo nel cui nome essi agiscono, sebbene i titolari dell’incarico fiduciario (trustees) non siano realmente scelti da esso. Questa è la rappresentanza virtuale. Una tale rappresentanza io penso che sia , in molti casi, migliore della ***actual representation***. Essa possiede la gran parte dei suoi vantaggi e è libera da molti dei suoi inconvenienti… Ma questa specie di rappresentanza virtuale non può avere a lungo una esistenza sicura se non ha una radice nella rappresentanza reale. Il singolo membro del parlamento deve avere una qualche relazione con l’elettore”.

Questo genere di costruzione rende del tutto inconferente ridefinire i meccanismi elettorali storicamente vigenti: l’esistenza dei *rotten boroughs* non significa affatto che nelle parti dell’Inghilterra in cui essi si addensano la popolazione sia più o meglio rappresentata che in quelle che mandano un numero proporzionalmente minore di rappresentanti in Parlamento. Da chiunque siano eletti i parlamentari, essi sono sempre uomini ugualmente interessati alla prosperità del tutto, che sono egualmente solleciti dell’interesse generale e condividono una stessa empatia generale (i borghi putridi possono essere visti anzi come un fattore di bilanciamento della costituzione, in quanto danno spazio a interessi periferici contro il peso bruto del numero). “La nostra rappresentanza è perfetta quanto può esserlo la necessaria imperfezione delle creature umane”, nessuna sorta di rappresentanza personale potrà mai dare soddisfazione a chi pretende di rappresentare perfettamente e ‘realmente’ i diritti di ogni uomo perché in politica ogni corpo collettivo è una finzione e si regge su delle convenzioni storiche che, finché le cose vanno, è assolutamente sconsigliabile toccare.

Morale: per Burke

* Il singolo rappresentato o il singolo collegio non ha né può avere un’opinione definita circa quello che conviene alla nazione: e ciò perché il comune cittadino raramente ha gli strumenti culturali per formarsi un’opinione del genere, e soprattutto perché non è nella posizione istituzionale per farlo (l’interesse collettivo viene individuato solo grazie ad una pratica deliberativa che si realizza in Parlamento, attraverso la negoziazione con gli altri rappresentanti; **solo in Parlamento si forma la volontà della nazione**, essa non esiste prima delle elezioni o al di fuori dell’aula parlamentare: **carattere organico della rappresentanza**);
* L’elezione dunque non serve a trasferire un potere proprio dei singoli rappresentati nelle mani dei rappresentanti, ma solo a selezionare **una aristocrazia di migliori** (che per Burke è naturale, come un po’ per i medievali lo era la pars pro toto) legittimata a deliberare per tutti (**carattere elitario della rappresentanza**);
* Questo d’altra parte non significa che Burke finisca per riconoscersi in una semplice rappresentanza-autorizzazione o in una rappresentanza-selezione, come quella per es. di Hobbes o, più tardi, di Emmanuel Sieyès durante la Rivoluzione francese. Per lui non c’è rappresentanza senza elezioni, e elezioni dirette. Le elezioni sono il momento essenziale in cui i rappresentati manifestano al rappresentante i loro particolari interessi e gli affidano il compito di realizzarli, lasciandolo però libero di scegliere il modo migliore per giungere alla loro soddisfazione (io sosterrò, dice Burke ai propri elettori, “il vostro interesse anche contro le vostre opinioni” [Pitkin 260]). Il rappresentante è un **amministratore fiduciario (**un **“trustee”)** che si prende in carico gli interessi specifici e concreti di chi lo ha eletto (e che perciò deve intrattenere un rapporto con essi) realizzandoli però in modo del tutto indipendente dalla loro volontà (la rappresentanza politica di un paese consiste nel **rappresentare tutti gli interessi del paese trovando una mediazione efficace tra loro**);
* Il fatto poi che il sistema elettorale non si proponga affatto di riflettere e di riprodurre esattamente questi interessi a livello parlamentare è del tutto irrilevante. Per Burke (che vive ancora in un contesto preindustriale in cui non esistono partiti di classe ed in cui quindi il paese costituisce un corpo unitario) è sufficiente che ogni interesse abbia almeno un suo portavoce in Parlamento (perché siano rappresentati gli interessi delle città basta che ne sia rappresentata qualcuna etc.; ogni interesse deve avere una voce affidata a un membro della élite che si faccia carico di difenderla).

[**1° notazione a margine:** la credibilità politica di un parlamento di questo tipo dipende dal suo mantenersi equidistante da due estremi: a. quello di trasformarsi completamente in un organo ‘governante’ (quando il Long Parliament, dopo aver trionfato sul re, non volle più sciogliersi, trasformandosi in re lui stesso, esso perse il prestigio che lo aveva accompagnato all’inizio; b. quello di assumere completamente l’aspetto di un organo rappresentativo di interessi particolari (quando i parlamentari si occupano esclusivamente della loro circoscrizione, ugualmente le sue quotazioni scendono ed il re riprende quota come credibile rappresentante di tutta la nazione)].

**[2° notazione a margine**: un Parlamento così costituito funzionerà sicuramente meglio come organo di controllo sull’esercizio del potere che come organo incaricato di esercitare il potere esso stesso. Se si immagina che il compito di governare continui a spettare al re e al suo governo, il parlamento può essere pensato, al pari di tutto il resto del popolo, come il destinatario di una azione (“he doesn’t act, but is acted upon”). In tale veste, esso si presenta come il difensore dei propri mandanti (lo stesso Burke scriveva che esso deve funzionare come “un controllo per il popolo”); e quindi non è così grave che esso sia espressione di una parte soltanto del popolo (per es. che alcune comunità, come Birmingham o Liverpool non mandino alcun rappresentante, oppure che la gran parte dei sudditi siano esclusi dal voto). Infatti, così come i singoli parlamentari proteggono la specifica porzione del paese che li ha eletti, essi proteggeranno automaticamente anche le porzioni che non li hanno eletti e che pure ne condividono gli interessi. La battaglia che i parlamentari condurranno a favore delle proprie constituencies tenderà a ricadere a beneficio anche delle altre. Se invece si immagina un Parlamento “acting” (e non “acted upon”), cioè pienamente sovrano e responsabile di tutta la politica di governo, i suoi deficit di rappresentanza effettiva diventano molto più evidenti, in quanto esso tenderà a realizzare molto più gli interessi positivi di chi rappresenta effettivamente piuttosto che quelli imputati a soggetti propri di soggetti in lui non rappresentati. La teoria di Burke si adatta cioè molto bene a un governo parlamentare “dualista” come quello proprio dell’Inghilterra di Giorgio III, che non è tenuto ad esprimere esso stesso la politica generale, ma solo a scegliere quale sostenere tra quelle che gli vengono proposte [De Grazia].